Dicembre 2009 / Numero 6

COMUNITA' IN CAMMINO

Comunità Pastorale BEATA VERGINE DI LOURDES

Con il presepio trasmettiamo la fede

Da un po' di tempo abbiamo preso consapevolezza delle difficoltà a trasmettere la fede cristiana alle nuove generazioni che appaiono non solo sempre meno praticanti, ma anche ignare degli elementi più decisivi del cristianesimo. La trasmissione della fede necessita che i cristiani siano innanzitutto testimoni di Cristo, credibili e affidabili iniziatori dei figli al mistero cristiano, capaci di appellarsi al vangelo per consegnare una conoscenza autentica di Gesù Cristo, colui che ci ha raccontato il Dio dei padri, sempre rimasto invisibile. Tuttavia questa che è la grande tradizione, la trasmissione essenziale della fede cristiana, si accompagna ad elementi minori che non dovrebbero essere sottovalutati. In particolar modo, i "simboli", i "racconti" sono eloquenti e hanno una capacità performativa che tocca in profondità e plasma la fede. Del resto, da sempre l'annuncio cristiano non è veicolato solo dalla parola, ma anche e soprattutto dalla liturgia, che è linguaggio simbolico per eccellenza. Penso al presepe, questa possibilità di avere "Betlemme in casa" in occasione delle feste di Natale: vedere rappresentato ciò che si vive nella liturgia in chiesa, assieme a tutta la comunità cristiana, toccare con mano ciò che si medita pregando personalmente in quei giorni, dare una forma plastica a ciò che è causa di gioia condivisa e rende il Natale non un semplice momento di evasione, ma un'autentica opportunità di festa.

Se l'oriente cristiano ha affidato all'icona la narrazione teologica del Natale, il genio dell'occidente ha inventato il presepe. Nell'occidente cristiano medioevale si volevano celebrare, rivivere i misteri della vita di Cristo mediante rappresentazioni sceniche attorno alle cattedrali e alle chiese affinché il popolo che non sapeva leggere e non poteva quindi avere assiduità con la Sacra Scrittura potesse imprimere nella mente e nel cuore il mistero celebrato liturgicamente, soprattutto quello del Natale di Gesù e quello della sua passione e morte. La tradizione cristiana già a partire dal II e III secolo, con Giustino e poi Origene, testimonia che, a Betlemme, il luogo dove secondo i Vangeli Maria partorì Gesù, c'era la grotta della natività su cui l'imperatore Costantino fece erigere una basilica. Successivamente Girolamo, che lasciò Roma per vivere nel deserto della Giudea, stabilitosi a Betlemme descrisse con particolari "la grotta naturale in cui è nato il creatore dei cieli: qui è stato accolto in fasce, qui fu trovato dai pastori, qui fu indicato dalla stella, qui i magi lo adorarono". Una descrizione che è già l'anticipazione del "presepe", termine che significa recinto chiuso, mangiatoia: questa scena sarà raffigurata nei mosaici, poi dai pittori e, darà luogo a questa originale rappresentazione dell'Incarnazione.

Sommario:

Con il presepio trasmettiamo la fede	1
Con il presepio … (continua)	2
Natale tempo di speranza	3
Coro San Giorgio: vent'anni da dra-	4
Pastorale giovanile	5
Antica leggenda natalizia	6
Commissione "Famiglia"	7
Santa Lucia	8

Con il presepio trasmettiamo la fede

E così, nel XIII secolo Francesco d'Assisi (che all'epoca della quinta crociata aveva tentato senza riuscirci di andare in Terrasanta per venerare il mistero dell'Incarnazione a Betlemme – con un'intenzione che voleva anche essere una critica all'idea delle crociate) invitava i cristiani non a passare il mare con le armi in nome della fede, ma a vivere Betlemme nel cuore, a "far nascere Gesù nel cuore!". Tommaso da Celano scrive «Si dispone la greppia, si porta il fieno, sono menati il bue e l'asino. Si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà e Greccio diventa la nuova Betlemme». Ha scritto Raul Manselli, il grande storico francescano: «Il presepe di Greccio non si risolve in un gesto, in una "pensata" popolaresca e chiusa nel mondo popolare: è invece l'estrinsecazione umile, anche la più impressionante forse, dell'umanizzazione di Gesù Cristo, l'uomo-Dio». Da quella intuizione di Francesco i presepi si moltiplicano, specie in Italia, grazie ai misteri celebrati in cui i personaggi viventi mimano le scene descritte nei Vangeli. Dal XVI secolo le statue si sostituiscono alle persone nei presepi che vengono esposti nelle chiese durante il tempo di Natale.

Poco alla volta il presepe diventa domestico, allestito in casa: come non ricordarlo come l'evento familiare che predisponeva a celebrare il Natale?

Iniziata la novena di preparazione si andava nei boschi a raccogliere il muschio, cercavamo carta da pacco che spruzzavamo con vari colori e poi l'accartocciavamo perché assumesse la forma di rocce, grotte, speroni di montagna. Quindi sul tavolo si disponevano le statuine del presepio, cercando ogni anno che la composizione assumesse un aspetto diverso. Era davvero come allestire un dramma sacro: nella grotta si metteva la mangiatoia vuota, Maria e Giuseppe, l'asino e il bue; sulla soglia i pastori che adoravano e portavano i loro semplici doni; più sopra gli angeli sormontati dalla stella che brillava in alto luminosa; attorno, la campagna riproduceva gli ambienti familiari: specchi d'acqua con le oche, prati con pecore, agnelli e asini, poi le case con la gente intenta nei propri mestieri: il mugnaio, il fabbro, il falegname … Lontano, ai margini, austero su una rocca vi era il castello di Erode e lassù collocati i magi con i loro cammelli, che ogni giorno venivano spostati di qualche passettino in modo che giungessero alle soglie della grotta il giorno dell'Epifania.

Noi bambini mettevamo tanta cura in quell'allestimento perché sentivamo di poter vivere dentro di noi quello che cercavamo di raffigurare. Mi ricordo che mi mettevo accanto al presepe con il vangelo in mano e che, in base a quello che vi leggevo, disponevo e spostavo statuine e personaggi. Ero sorpreso di non trovare nel Vangelo l'asino e il bue, ma il parroco mi aveva tranquillizzato dicendomi che il profeta Isaia aveva scritto che «il bue riconosce il suo Signore e l'asino riconosce la greppia del suo padrone» (Is 1,3), Questo mi aveva tranquillizzato e, poco alla volta, portato a capire che anche le povere bestie, come i semplici pastori e i sapienti magi avevano saputo riconoscere la venuta di Dio nel mondo, mentre invece re, potenti, sacerdoti e scribi, uomini religiosi non se ne erano accorti. La vigilia di Natale, poi, si pregava tutti attorno al presepe: noi bambini contemplavamo quelle lucine che erano capaci di stupirci con i loro colori e il loro lampeggiare, ma nello stesso tempo eravamo attratti dal mistero di un bambino deposto sulla paglia, incapace di parlare, eppure quel bambino era Dio per noi e tra noi, il Dio che per amore nostro volle farsi uno di noi.

Sì, anche facendo il presepe noi ci esercitavamo a sapere, a conoscere chi era Gesù e come era venuto al mondo. Così imparavamo fin da piccoli ad amarlo. "Nascesse pure mille volte Gesù a Betlemme, non serve a nulla se non nasce in te …" ha scritto Silesio.

Ecco, per i bambini "fare il presepe" è il modo più semplice per imparare a far nascere Gesù in sé, per rivivere con amore l'evento di Betlemme. Che sia ancora così per tutti i nostri bambini...e non solo. Auguri!

Don Carlo

L'appuntamento Natalizio con il G.A.O.
Dal 20 dicembre al 10 gennaio
nel salone teatro "Renzo e Lucia" di Olate
sarà aperta una collettiva di pittura, dal tema:
"L'AUTUNNO e il suo fascino"
e una mostra di **PRESEPI**
tra cui 6 diorami
dell'"associazione italiana amici del presepio"

INAUGURAZIONE
Domenica 20 Dicembre ore 11,00
ingresso libero

Il G.A.O. propone
per il mese di maggio 2010
un corso di presepisti
(teoria e pratica)
sono aperte le iscrizioni

Per informazioni
rivolgersi alla sede G.A.O.
O telefonare a Gino 0341/498427

Natale tempo di speranza

Ancora una volta Natale viene, viene attraverso il caos della città e quello- molto più rumoroso- della società mediatica. Il Natale di Gesù si fa strada tra luci, lustrini, distrazioni varie, e ci ricorda la nascita di quel bambino che nella sua piccolezza e fragilità portava nel mondo la Salvezza di Dio. E' questo che festeggiamo, non altro. Sia ben chiaro, anche a coloro che non appartengono alla nostra fede, a coloro che magari questa fede l'avversano, a coloro che vorrebbero rimuovere i segni della sua presenza, come il Crocifisso negli edifici pubblici.

E questo avvenimento, questa salvezza, non è solo la commemorazione di un bell'episodio del passato: è un avvenimento che accade per noi, oggi. Oggi vediamo segnali che preoccupano tutti, come se quello che ha sostenuto la nostra storia non potesse resistere all'urto dei tempi: un giorno sono l'economia, la finanza e il lavoro, un altro la politica e la giustizia, un altro ancora la famiglia, l'inizio della vita e la sua fine naturale. E così, come l'antico Israele di fronte a una situazione preoccupante, anche noi ci domandiamo: «Perché accade tutto questo?». Perché anche noi siamo stati talmente presuntuosi da pensare di cavarcela dopo avere tagliato la radice che sosteneva l'edificio della nostra civiltà. Negli ultimi secoli, infatti, la nostra cultura ha pensato di poter costruire il futuro da sé, abbandonando Dio. Ora vediamo dove ci sta portando questa pretesa.

Davanti a tutto questo che ci siamo procurati, il Signore che cosa fa? Ce lo indica il profeta Zaccaria, parlando al suo popolo Israele: «Ecco, io manderò», attenzione al nome, «il mio servo Germoglio» (Zc 3,8). E come se davanti alla crisi di un mondo, il nostro - i profeti userebbero per descriverla un'immagine a loro molto cara, quella del tronco secco -, spuntasse un segno di speranza. Tutta l'enormità del tronco secco non può evitare che in mezzo al popolo, umile e fragile, spunti un germoglio, nel quale è riposta la speranza del futuro.

Ma c`è un inconveniente: anche noi, quando vediamo apparire questo germoglio - come coloro che erano davanti a quel bambino a Nazareth -, possiamo dire scandalizzati: «É mai possibile che una cosa così effimera possa essere la risposta alla nostra attesa di liberazione?». Da una realtà così piccola come la fede in Gesù può venire la salvezza? Ci pare impossibile che tutta la nostra speranza possa poggiare sulla appartenenza a questo fragile segno, ed è motivo di scandalo la promessa che solo a partire da esso si possa ricostruire tutto. Eppure uomini come san Benedetto e san Francesco hanno fatto proprio così: cominciarono a vivere appartenendo a quel germoglio che si era inoltrato nel tempo e nello spazio, la Chiesa. E sono diventati protagonisti di popolo e di storia.

San Benedetto non affrontò da arrabbiato la fine dell'impero, non protestò perché il mondo non era cristiano, né si lamentò perché tutto crollava, accusando l'immoralità dei suoi contemporanei. Piuttosto testimoniò alla gente del suo tempo una compiutezza del vivere, una soddisfazione e una pienezza che divenne attraente per tanti. E fu l'albore di un mondo nuovo, piccolo quanto si vuole - quasi un niente paragonato al tutto, un tutto che pur franava d a ogni parte -, ma reale. Quel nuovo inizio fu talmente concreto che l'opera di Benedetto e di Francesco è durata nei secoli e ha trasformato l'Europa, umanizzandola.

«Egli si è mostrato. Egli personalmente», ha detto Benedetto XVI parlando dell'Emanuele, il Dio-con-noi del Natale. Il Natale è questo fatto, un Dio con noi, un uomo nato duemila anni fa che ancora oggi nasce, diventa presente, viene dentro la nostra vita nelle circostanze concrete, si fa incontro alla gioia dei più piccoli, alle preoccupazioni, alle rabbie, alle depressioni degli adulti, di tutti. Viene sotto l'aspetto di un'umanità uguale alla nostra ma diversa, un segno reale che desta il presentimento di quella vita che tutti attendiamo per non soccombere al nostro male e ai segnati del nulla che avanza. E la speranza che ci annuncia il Natale, per cui dal profondo del nostro cuore escono queste parole: «Vieni, Signore Gesù!».

Paolo Gulisano

In occasione della festività del Capodanno le famiglie dell'Oratorio di Acquate organizzeranno una serata di festa presso il salone dell'Oratorio di Acquate.

Sarà un momento di gioia e serenità per grandi e piccoli, all'insegna dello stare insieme e della sobrietà, perchè ci si può divertire e passare bei momenti senza per forza strafare.

Invitiamo tutti gli interessati a dare la propria disponibilità per l'organizzazione della serata.

Famiglie di riferimento :

GIORGIONI	0341 493595
RIVA	0341 493288
GUALZETTI	0341 494766

Coro San Giorgio: Vent'anni da draghi

Alcuni buoni motivi per festeggiare insieme al Coro San Giorgio i vent'anni dalla fondazione.

Eventualmente, se vi va di provare, per trascorrere nel coro i prossimi vent'anni.

1) Abbiamo un bellissimo nome di santo combattivo. Ha vinto il male. E' venerato in tutta la cristianità. Ha nella radice etimologica del suo nome un forte legame con la terra, come noi che siamo molto acquatesi (alcuni adottivi, ma si ambientano subito benissimo). E molto radicati: la corale in Acquate c'è da tempo immemore, è stata diretta e animata da tante persone e vent'anni fa abbiamo solo deciso di dargli una nuova veste ufficiale per meglio proporci ai concerti e alle rassegne alle quali venivamo invitati sempre più spesso. Ci abbiamo preso gusto (perché no?), e se ci chiamano a cantare noi andiamo così come siamo. Le nostre turnèe ci hanno portati in molti paesi europei (Svizzera, Spagna, Francia, Austria, Rep Ceca, Ungheria,Germania). Mica male anche gli inviti a tante rassegne: abbiamo girato mezza Italia (Pordenone, Roma, Foligno, Acqui Terme, Mondovì, Assisi, Olbia): niente strumenti, tanta passione e un po' di faccia di tolla quando i risultati sono un filo distanti dalle aspettative…E poi concerti a tappeto proprio su tutta la nostra regione: Milano (aula magna università Bocconi, Sant'Ambrogio), Valtellina, Bergamo, così tanti che ne abbiamo perso il conto.

2) I cantori vengono lautamente ricompensati. Con occasioni di sereno svago: garantito, ci si diverte parecchio, e si incontra tanta bella gente. Anche le collaborazioni con i cori della zona sono assai gratificanti: partecipando al Coro della Città di Lecco abbiamo il piacere di eseguire con l'orchestra, e ricordiamo con soddisfazione l'esecuzione del Natale di Lorenzo Perosi e della Passione secondo San Giovanni di Bach . La Berliner Messe di Arvo Paert invece l'abbiamo eseguita con le nostre sole forze, e ne andiamo parecchio orgogliosi. Due soli concorsi nazionali, ma con la soddisfazione di due bei secondi premi, sempre per gli spiritual.

3) Partecipiamo dalla migliore visuale dentro le più ricche liturgie dell'anno. E' fonte di grande soddisfazione: abbiamo servito otto prime messe, comprese le ordinazioni in Duomo tra centinaia di cantori degli altri candidati, venti Tridui Pasquali, venti messe di Natale, due visite arcivescovili, due convegni diocesani della famiglia e abbiamo perso il conto di quarantore, messe di anniversario, matrimoni, battesimi e, fa parte della vita, funerali. Qui il ricordo va a Marzia Piazza: c'era una rosa per lei sulla tastiera quel pomeriggio, e l'organo abbiamo voluto fosse muto in segno della sua mancanza.

4) Abitiamo stanze in alto. Abbiamo valorizzato a spese nostre e col nostro lavoro un polveroso solaio talmente malfermo da non essere stato a suo tempo compreso nella ristrutturazione dell'oratorio, e l'abbiamo trasformato nella nostra bella sede. Speriamo di godercela per un bel pezzo, è luminosa, arieggiata e ce la invidiano tutti. Intitolata "Sala della musica Tarcisio Borghetti" (per tanti anni organista di Acquate e del coro), a noi soprattutto ricorda il lavoro infaticabile di Giulio Milani, così orgoglioso di essere il nostro presidente e che tanto ha fatto per realizzarla con il concorso di altre abili mani.

5) Non ti viene mai meno la voglia di scherzare. Un po' di sana autoironia nel coro non può mancare, perché è vero che non è da tutti il nostro repertorio, che abbiamo avuto il coraggio di eseguire uno dei più complessi mottetti di Bach ("Singet dem Herrn ein neues lied" per doppio coro a otto voci), che i nostri spiritual hanno arrangiamenti poliritmici con estensioni estreme per le voci, che abbiamo eseguito musica contemporanea dalle armonie non proprio intuitive insomma che abbiamo fatto cose meravigliose, sorprendenti, eclatanti: ma qualche volta le cose vanno storte e abbiamo fatto anche dei bei macelli. D'altronde desiderare la perfezione, come anche anelare alla santità, non mette al riparo da cadute.

6) Il nostro maestro Gianmarco Aondio non è professionista, non deve dimostrare niente a nessuno, non fa la primadonna: ci da tutto quello che sa (che non è poi tanto poco) e, primo inter pares, ci regala molto del suo tempo libero con intelligenza, grandissima umanità e le mille qualità che lo distinguono. Il suo vanto è soprattutto il nostro repertorio accattivante di spiritual con arrangiamenti innovativi: li recupera da ogni parte del mondo dove i congressi della sua professione medica lo portano. Una sola prova la settimana senza nessun intento fustigatorio: chi ha cantato in altri cori più grevi dovrebbe provare la differenza. Questo non vuol dire che il coro è un ameno passatempo: c'è molto da studiare, ma ognuno è messo in condizioni di imparare se si impegna e ha voglia di fare. Conoscere la musica aiuta molto, ma vengono offerte tante altre occasioni per migliorarsi con le quali l'unico requisito indispensabile diventa veramente la buona volontà.

7) Se canti si ferma il tempo. Il coro lo rende possibile, ma ogni volta fatichiamo a crederci: è un piacere che non si esaurisce mai, uno stupore infinito vedere i ragazzi che si ambientano e si divertono con le stesse cose dei più anziani. E' un buon segno: non esistono cose da giovani o da vecchi, solo cose interessanti o cose insulse. E ce li coccoliamo più che si può, i novelli coraggiosi che sfidano i luoghi comuni.

VISITA IL SITO : http://www.corosangiorgio.it/

8) Ogni giorno è buono per il coro. Se sei senza voce, se sei raffreddato non è grave. Perché se anche resti senza fiato, va avanti il tuo vicino Tutti abbiamo dei difetti, quasi tutti anche dei pregi. Inutile montarsi la testa, inutile offendersi, inutile accontentarsi. Se qualcosa non va e si può migliorare, qualcuno te lo dirà: perché l'ostilità, la maldicenza, l'ipocrisia rodono un coro ma la sincerità mai. Ognuno porta del suo e cerca di migliorare: c'è quello che deve tirare fuori di più, più voce, più coraggio, più carattere, e c'è quello che deve imparare a essere meno irruente e a mitigare la sua esuberanza. Cantare è medicina di tutto. Cura la tristezza, l'angoscia, la rabbia, il dolore. Guarisce la tensione, la troppa emozione, l'insicurezza. Di star non ne abbiamo, professionisti nemmeno. Niente strelizie esotiche o anturium rutilanti: se fossimo fiori saremmo come quei fiori di campo senza pretese che vanno messi tutti insieme, e vorremmo piacere perché spontanei, naturali ed espressivi.

Festeggiamo vent'anni, e siamo per strada in un lavoro che non finisce mai.

Chi arriva ora ed entra nello spirito del coro, impara presto ed acquisisce l'esperienza che tanto è costata agli altri. E' questo il bello. Veramente si sale sulle spalle di chi ci ha preceduto per vedere più avanti. Se abbiamo perso le locandine vecchie, i programmi passati è perché preferiamo aspettare ogni lunedì per fare cose nuove, e inventarci cosa faremo domani.

E per tenere aperta la porta a chi vuol provare a venire a farci compagnia.

Pastorale giovanile

Il Decanato di Lecco, così come l'intera Diocesi di Milano, da oltre un anno ha avviato un progetto di ripensamento della pastorale giovanile. La sofferenza in questo senso infatti, in maniera più o meno intensa, è pressoché comune a tutte le realtà parrocchiali. Moltissime voci, anche autorevoli, cercano di fornire delle spiegazioni alla crisi dell'oratorio: disgregazione della famiglia, carenza cronica e progressiva di preti, concorrenza di altri divertimenti sembrano essere alcune delle ragioni che possono spiegare questa situazione di difficoltà. E' nata quindi l'esigenza di promuovere nuove figure educative stabilmente dedicate agli oratori e di riorganizzare il sistema.

Nel nostro Decanato un anno di riflessione e di discernimento ha portato alla costituzione di una prima strategia operativa, il "Progetto S.o.LE" (Sistema oratori Lecco). A partire da settembre sono nati tre gruppi di lavoro:

- GRO, il gruppo dei responsabili dell'oratorio;
- TEA, il gruppo dei responsabili della formazione degli adolescenti;
- TEG, il gruppo dei responsabili della formazione dei giovani.

Ogni team, che si riunisce a cadenza regolare, raggruppa i rappresentanti di ciascuna parrocchia che si adoperano in quello specifico ambito pastorale. Lo scopo è quello di adottare una linea educativa comune, attraverso la condivisione di idee, iniziative, e anche delle difficoltà che si possono incontrare.

Il progetto vuole valorizzare da un lato le specificità delle singole realtà locali e dall'altro assicurare una regia pastorale.
Lavorare insieme significa lavorare meglio, raggiungendo una visione più completa e approfondita della realtà in cui ci si muove. Il rischio da evitare assolutamente è quello di "navigare a vista", senza un percorso condiviso e in mancanza di una struttura coordinante a cui affidare anche le proprie perplessità e fatiche.
Per quanto riguarda più propriamente la nostra Comunità pastorale, già dall'anno scorso esiste il Gruppo Giovani. Esso è guidato da due figure laiche e si riunisce ogni due settimane: al momento conviviale della cena insieme in oratorio segue il dibattito sui temi di volta in volta proposti, che sono estratti dal sussidio appositamente adottato dalla Diocesi per la guida della catechesi.

A coadiuvare la catechesi che si svolge nelle singole realtà parrocchiali vi sono poi delle iniziative a livello decanale:

- "Fuori dal Guscio": serate dedicate alla riflessione su alcune tematiche importanti, guidate da una testimonianza concreta
- Scuola della Parola: serata dedicata alla preghiera e alla meditazione, in ascolto della Parola di Dio
- Esercizi spirituali in Avvento e in Quaresima
- Scuola socio-politica: è una novità. Lo scopo è quello di formare persone pronte a servire responsabilmente e secondo coscienza la comunità civile nella forma dell'impegno politico o del volontariato.

Andrea Sala

Recapiti responsabili gruppo giovani

Ivan Pelucchi	Cell. 3403441124	E-mail: ivimm@libero.it
Riccardo Vitali	Cell. 3338557639	E-mail: Riccardo.Vitali@gallieziospa.it

"… mutans Hevae nomen" - un'antica leggenda

Ebbi occasione di visitare questa primavera un mercatino di libri vecchi: la mia attenzione fu subito attratta da un libretto con una copertina scolorita. Comprai il libro e corsi a prendere il treno per il ritorno a casa; sul treno cominciai a sfogliare le pagine e con gran sorpresa trovai un foglio piegato in quattro di colore indescrivibile scritto a mano con l'inchiostro ormai sbiadito, e diverse parole addirittura scomparse. A casa mi dedicai alla sostituzione delle lettere mancanti, così riuscii a decifrare quello scritto. Era un'antica leggenda francese dedicata al Natale e come titolo portava... "mutas hevae nomen"; ed ecco il racconto.

Il mattino stava per sorgere sul paese di Betlemme.

I pastori e i Magi se n'erano andati. La Madonna aveva rifatto il letto di paglia al Bambino.

Adagio adagio la porta si aprì come se un soffio, non una mano, l'avesse spinta e una donna entrò, coperta di stracci e così rugosa, che nel suo viso color di terra il taglio della bocca sembrava una ruga in più. La Madonna s'impaurì; Gesù dormiva; Giuseppe si era assopito; l'asino e il bue continuavano quietamente a triturare il loro fieno guardando senza sorpresa la nuova arrivata come se l'avessero sempre conosciuta . Maria le teneva gli occhi fissi addosso; ciascun passo che la vecchia faceva sembrava lento come dei secoli.

"Eccola vicino al giaciglio del Bambino. D'un tratto Egli aprì le palpebre e la Madre fu stupita nel vedere che gli occhi del piccino e quelli della donna erano esattamente dello stesso colore e brillavano d'una stessa misteriosa speranza. La vecchia si chinò sulla paglia e andò frugando con la mano fra gli stracci di cui era coperta in cerca di qualcosa che pareva dovesse impiegare dei secoli a trovare. Dopo molto tempo finì per cavare tra le pieghe e i lembi della sottana un oggetto nascosto nella sua mano, e lo consegnò a Gesù. Dopo i tesori dei Re Magi e i doni dei pastori, che dono poteva essere quello? Dal suo posto Maria non lo poteva scorgere: vedeva solamente quella vecchia schiena arcuata che si chinava con fatica sulla paglia. Era inquieta, ma l'asino e il bue si tenevano tranquilli come se rivedessero una antica conoscenza. Giuseppe non s'era mosso.

La scena durò a lungo. Poi la vecchia si rimise ritta, come alleggerita di un grosso peso che la tirava verso terra. Le sue spalle non erano più curve, la sua testa toccava quasi il soffitto della stalla, il viso aveva ritrovato miracolosamente la sua giovinezza. E quando si spostò, per andarsene e uscire scomparendo nell'alba, Maria potè veder finalmente il misterioso presente stretto nella manina di Gesù: era una mela.

Era la mela del primo peccato (e di tanti altri che seguirono poi). Eva l'aveva rimessa al Redentore, ed essa brillava tra le piccole dita come il globo del mondo nuovo nato con Lui."

Gino Bianchi

Commissione famiglia

Diamo spazio sul nostro Notiziario alle commissioni del Consiglio Pastorale. In questo numero tocca alla Commissione Famiglia presentarsi:

Attualmente la commissione famiglia è presente in tutte e tre le parrocchie, e si lavora insieme, con la guida di Don Carlo. L'impegno della pastorale familiare fa emergere sostanzialmente ciò in cui si crede, fa venir fuori l'anima profonda che si ha.

E' un modo di approfondire, di riflettere, di allargare il proprio sentire, a partire da quella realtà importantissima per ognuno che è il matrimonio. E' a partire da questa consapevolezza, da questa missione che si coglie la prospettiva che vale questo sacramento, come soggetto all'interno della Chiesa e all'interno della società civile.

L'impostazione corretta di una pastorale familiare domanda di riscrivere nel tessuto della vita ecclesiale e comunitaria alcune consapevolezze di partenza, a volte date per scontate e quindi troppo frequentemente disattese. Il terreno su cui la commissione lavora è il tessuto familiare; la famiglia, nel più ampio sguardo possibile, con tutte le sue complicazioni.

Si legge la famiglia con gli occhi della annuncio della fede.

La lettura e l'attenzione che la commissione pone in risalto, attraverso l'ascolto del vissuto quotidiano, parte dalla relazione degli sposi, con il loro "sì" iniziale, per raggiungere in seguito la famiglia, prima cellula su cui si costruisce la pastorale familiare. – Come riuscire ad insegnare alla famiglia a mettersi un relazione con il Vangelo, in modo da costruire con la sua quotidianità della pagine autentiche di Vangelo vissuto, "di Vangelo feriale".? Come capire che se dobbiamo cambiare qualcosa dobbiamo fare spazio alla Parola, e cercare più silenzio per ascoltare e discernere. Ascoltare il proprio coniuge, i propri figli… ascoltare la Parola per poi metterla in relazione. C'è bisogno di sentire, che sia un aprire il proprio cuore, dare disponibilità all'Altro ad entrare nella nostra vita di ogni giorno….

Nel Direttorio della Pastorale Familiare si legge: "La famiglia è il luogo privilegiato dell'annuncio evangelico, non dobbiamo mai stancarci di servire la famiglia, di dare così risposta alla fame e sete che essa ha di senso di verità, di amore profondo , di libertà autentica e di pienezza di vita".

La Pastorale familiare quindi deve tener conto delle diverse dimensioni della famiglia: quella ecclesiale, missionaria, sacramentale,sociale, educativa, solo così sarà in grado di annunciare, celebrare e servire il "Vangelo del matrimonio e della famiglia" di accompagnare e sostenere ogni famiglia perché possa vivere responsabilmente la propria vocazione nella Chiesa e nel mondo.

Da queste indicazioni fatte a suo tempo dal Direttorio di Pastorale familiare,emerge l'operatività della commissione famiglia parrocchiale nell'attuare alcuni obiettivi:

- Costruire attraverso la famiglia "Chiesa domestica", una vera comunità cristiana che a sua volta aiuti la famiglia ad essere se stessa (Famiglia diventa ciò che sei)
- Aiutare la coppia a cambiare mentalità per costruire un futuro diverso: questo permette alla famiglia di aprirsi verso l'esterno e verso l'interno, esercizio dell'ascolto e della cura verso l'altro.
- Aiutare la coppia a capire che la fede ha una dimensione comunitaria e non si può chiudere nella sfera del privato, o dell'intimismo. La dimensione missionaria necessariamente viene esercitata nel testimoniare il dono di Amore che ci è stato dato con il sacramento del matrimonio
- La parrocchia diventa allora una casa aperta in cui le famiglie trovano il loro spazio, una "Casa di famiglie", una comunità alimentata e sorretta dall' Eucaristia.
- Aiutare la coppia a riscoprire il ruolo fondamentale dell'educazione e crescita dei figli.
- Nella famiglia si impara a prendere cura ,ad ascoltare l'altro, che sia un focolare dove l'anziano, il giovane, il malato trovano lo spazio e i modi di esprimere il loro voler stare insieme sotto lo spirito di una realtà certa: l'Amore.
- Particolare attenzione a quelle situazione difficili/irregolari. Divorziati, risposati. La Chiesa si presenta come Madre che con l'aiuto di Gesù, lenisce le sofferenze, offre motivazioni di fede per continuare a vivere e a credere nell'amore, in quel "si" promesso.

Non si vuole creare paternalismi, o trovare giustificazioni pro e contro, ma cercare di offrire, attraverso un cammino di fede, letture autentiche di partecipazione e di coinvolgimento. In questo la presenza della comunità, che non giudica, ma aiuta, è di vitale importanza. Coloro che si trovano in queste situazioni di dolore e sofferenza, non sono lasciati soli, ma trovano una vicinanza discreta e sincera per proseguire nel cammino di ricerca.

Dopo aver meditato, riflettuto, spaziato su ampi orizzonti, le nostre forze si sono focalizzate su questi interventi.

- Preparazione della Festa della Famiglia e delle altre tre feste – vita, solidarietà, e malato - attraverso le indicazioni suggerite dal decanato o diocesi
- Festa degli anniversari.
- Corso fidanzati- con la presenza del parroco e di coppie di sposi che si rendono disponibili nell'ottica sopra descritta (…ciò che siamo e crediamo profondamente circa il sacramento del matrimonio) - orientati a far prendere coscienza ai giovani della strada che andranno ad intraprendere; questo progetto formativo è rivolto all'attenzione della persona e alla sua vocazione, aiutando i giovani a dare una risposta alla chiamata del Signore, trasmettere loro la bellezza dell'essere sposi, far maturare in loro il ministero che intraprendono, che la famiglia è un luogo di salvezza in cui ogni persona ha un dono da vivere.
- Accompagnamento delle giovani coppie nei primi anni della loro vita, portando loro fiducia, speranza, solidarietà, che non sono soli in questo cammino, ma che sono inseriti in una comunità.
- Costituzione dei Gruppi Familiari, o gruppi di spiritualità. Le coppie cristiane sono chiamate a narrare l'amore di Dio, donando al mondo la presenza dì Gesù. Ma il loro non è un narrare principalmente verbale , perché il dono specifico che portano passa attraverso il linguaggio dell'amore, dei gesti concreti per la comunione che parlano di perdono e di accoglienza.
- Creare momenti di preghiera e di incontro per coloro che si trovano in situazioni di sofferenza nei riguardi del loro matrimonio. Impegno che svolgiamo in collaborazione con la nostra Zona terza,e con la Diocesi.

Ci sono poi degli Obiettivi futuri sollecitati dal piano pastorale diocesano:

- Avvio sperimentazione catechesi pre- e post battesimale, individuando coppie disponibili per questo servizio.
- Offrire momenti di formazione nel settore della pastorale familiare.
- Nell'ambito civile dare possibilità di incontri formativi ai genitori in merito all'educazione all'affettività dei loro figli, per costruire insieme dei cammini in cui dare valori.
- Creare opportunità ai genitori di creare una rete di solidarietà, con formazione fatta apposta per loro.

La realtà della famiglia è di uno spessore troppo grande per poter essere ridotta a sole enunciazione, e su cosa fare. A tutti è richiesto attenzione e ascolto. In questo modo si vengono a conoscere situazioni particolare nelle quali poter intervenire, nelle quali la commissione famiglia opportunamente coinvolta potrà dare il suo apporto e collaborazione, non certo a risolvere, ma almeno nell'interessamento e nel coinvolgimento del cammino di soluzione.

Giovanni Manzoni

Santa Lucia

"...contemplate ogni giorno il volto dei Santi per trovare conforto nei loro discorsi...."

Come ci ha ricordato l'amico Angelo Sala nel suo volume "Pietre di Fede", la reliquia di Santa Lucia giunse ad Acquate "solo" nel mese di marzo del 1935, quando la devozione degli acquatesi a questa Santa durava già da diversi secoli. Fu il Cardinal Schuster a farne dono alla nostra parrocchia, avendo saputo delle importanti e solenni celebrazioni che le tributavano i nostri avi, fin dai tempi più lontani.
Nel giorno della sua festa, il 13 dicembre, generazioni di fedeli provenienti da ogni parte del territorio si sono inginocchiate davanti al suo altare, situato nella nostra parrocchiale, per invocare la sua intercessione.
Il richiamo che questa Santa continua a suscitare ha del miracoloso, se pensiamo che visse e morì martire nel lontano 304 dopo Cristo, vittima della persecuzione dell'imperatore Diocleziano contro i Cristiani.
Il suo nome, Lucia, viene etimologicamente accostato al termine latino "lux" (luce) ed è probabilmente una delle ragioni per cui è venerata come protettrice della vista.
Infatti Santa Lucia è indicata dalla Chiesa come protettrice dei ciechi, degli oculisti, e, curiosamente, anche degli elettricisti; è la protettrice di Siracusa, sua città natale ed anche di uno stato, lo Sri Lanka.
Essendo protettrice della vista, la tradizione iconografica l'ha sempre raffigurata con un piatto in mano contenente i suoi occhi: ma non è esatto credere che le furono strappati dai suoi carnefici, nel martirio. Venne invece sottoposta a diverse torture, prima di avere la gola trafitta da una spada e di essere poi decapitata.
La storia della sua giovane esistenza, giunta fino a noi, testimonia una fedeltà a Gesù che arriva fino al sacrificio della vita, ma dice anche quanta volgarità e violenza albergava nel cuore dei suoi aguzzini, persino nella persona alla quale era stata promessa in sposa.
Era appunto promessa ad un giovane della sua città, di rango elevato come lei, quando avvenne l'episodio che cambiò la sua vita. Essendosi ammalata sua madre Eutichia, Lucia decise di accompagnarla in pellegrinaggio a Catania per chiedere la sua guarigione a Sant'Agata, patrona della città. Toccando il suo sepolcro, Lucia ebbe la visione della Santa catanese che le annunciava la guarigione della madre, ma anche il futuro martirio. Tornata a Siracusa, decise di consacrarsi totalmente a Dio, rinunciando al matrimonio e vendendo la sua dote per donare il ricavato ai poveri. Il fidanzato, sconvolto dall'abbandono, la denunciò come cristiana al governatore Pascasio che la fece arrestare, chiedendole di sacrificare agli dei in cambio della libertà, ma ne ottenne il rifiuto. Tentarono in molti modi di disonorarla, senza riuscirvi. Provarono a bruciarla su di un rogo di legna, resina e pece, ma ancora lei sfidò i suoi carnefici con una dichiarazione d'amore: "Pregherò il Signore nostro affinché questo fuoco non mi bruci: così mostrerò ai credenti la virtù del martirio e ai non credenti toglierò l'accecamento della loro superbia". Fu soprattutto per questa frase che noi ancora la veneriamo come protettrice della vista!
Uscì indenne anche dalla tortura delle fiamme ed allora venne pugnalata alla gola: era il 13 dicembre del 304 e Lucia aveva 25 anni.
Il suo martirio, da lei volontariamente accolto in quei primissimi secoli di vita della Chiesa, ci aiuta a non dimenticare che in molte regioni del mondo la persecuzione dei cristiani continua e che, oggi come allora, la fedeltà al Vangelo può costare il sacrificio di sangue versato.
I suoi resti mortali vennero trasferiti prima a Costantinopoli, come dono alla regina Teodora del generale bizantino Giorgio Maniace, quando liberò la Sicilia dal dominio arabo nell'anno 1039 e successivamente a Venezia, dopo la conquista di Costantinopoli avvenuta nel 1203 grazie al Doge Enrico Dandolo. Da allora la sua salma riposa nella chiesa dei Santi Geremia e Lucia.
Da Venezia, il culto della Santa si estese velocemente in tutta la repubblica della Serenissima fino a raggiungere il territorio degli acquatesi, probabilmente in quel periodo di anni tribolati in cui preferirono servire i gonfaloni di San Marco piuttosto che quelli del Ducato di Milano.
Contemplare e pregare Santa Lucia ogni anno, affinché interceda presso Dio in nostro favore, è quindi diventato anche per noi acquatesi un grande motivo di letizia e di festa.
In molti dei paesi appartenuti alla Repubblica Veneta vige ancora la consuetudine di regalare i doni ai bambini in questo giorno dedicato alla celebre Santa, come manifestazione tangibile di questa letizia, piuttosto che a Natale o all'Epifania.
Infine una curiosità. Il popolare proverbio: "Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia" non trova riscontro nel calendario astronomico. Infatti il giorno del solstizio d'inverno è il 21 dicembre, ma poco importa: la civiltà contadina del nostro passato, quando coniò questo detto, non aveva certo bisogno di tanta precisione, perché regolava i suoi ritmi di vita sulle stagioni e sui quarti di luna, non certo sui giorni e, tantomeno, sulle ore!

Rosario Corti